

Memoir

*Vita mia*

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'Autrice. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Maria Cristina Spada**

**MEMOIR**

*Vita mia*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Maria Cristina Spada**  
Tutti i diritti riservati

*Ai miei figli Gianluca ed Elena.*

*Ai miei nipoti Eva e Mattia.*

*A mio marito Renato.*

*Grazie!*



## **PRIMA PARTE**



## Cortile San Luigi

Sono nata a Novoli, un paese dell'estremo sud della Puglia nella provincia di Lecce, al numero 24 della via Pertinace, una strada lastricata come tutte le altre del centro, dove le signorine che camminavano con i tacchi a spillo, spesso vi lasciavano il soprattacco tra una lastra e l'altra.

Quasi tutte le vie del centro si intersecavano tra loro, incastornate da cortili grandi o piccoli e abitati da tante famiglie più o meno numerose.

I residenti, in quel periodo, erano intorno agli undicimila, ma sarebbero stati più numerosi se la seconda guerra mondiale, finita sei anni prima della mia nascita, non ne avesse decimato una buona parte.

Gli abitanti del paese avevano iniziato a prosperare grazie al commercio di ogni genere di cose, ma soprattutto di tessuti e biancheria da corredo per giovani sposi.

Anche mio padre era stato commerciante, ma aveva dovuto smettere di lavorare subito dopo la mia nascita, perché debilitato dopo varie malattie ed alcune gravi, che aveva avuto già da ragazzo.

Aveva, sovente, giramenti di testa, ogni tanto sveniva e spesso rimaneva a letto anche intere giornate con l'asma, con forti dolori alla schiena e problemi allo stomaco.

«Nù, non ho digerito nemmeno quel poco che ho mangiato» diceva spesso a mia madre, la quale correva subito con un bicchiere colmo d'acqua e con un cucchiaino di bicarbonato di sodio o di cedrata per aiutarli la digestione.

Poi gli diceva: «Ron, ma tu non hai appetito perché fumi troppo! Guarda quanto fumo c'è nella stanza» poi, dirigendosi verso la finestra, continuava: «Copriti con le coperte, così apro un po'

la finestra; povere bambine che sono costrette a respirare il fumo delle tue sigarette!»

“Andasse almeno lui a comperarle, invece no, manda me o mia sorella” dicevo tra me e me.

«Maria? Vieni qui, vieni. Tieni cento lire e vammì a comperare dieci sigarette Alfa. Fai veloce» mi diceva, mentre apriva un sacchettino di pelle, dove teneva gli spiccioli, ed io andavo, anche se non ne avevo voglia; si sarebbe arrabbiato molto, se non avessi ubbidito.

Il tabaccaio, dopo avergli consegnato il denaro, mi diceva: «Ci sarebbero tre lire di resto, oppure preferisci tre pesciolini?»

«Sì, sì, i pesciolini» gli rispondevo, perché ero molto golosa di liquirizia.

«E il resto?» Mi chiedeva subito mio padre, al ritorno.

«Egidio ha detto che non aveva le tre lire e mi ha dato tre pesciolini di liquirizia» gli rispondevo, diventando rossa per la bugia.

«Ah, ecco. Non aveva le tre lire, vero?» Mi rispondeva con un mezzo sorriso di chi aveva capito che non dicevo la verità.

Mia madre si chiamava Caterina, ma per tutti era Nuccia, perché era la più piccola di sei figli ed era stata viziata da tutta la sua famiglia.

Era bassina, grassottella, carnagione chiara, dal viso tondo, capelli lisci e castani, legati e attorcigliati sulla nuca; occhi grandi e scuri che ti penetravano quando ti guardava; labbra sottili ma con una dentatura splendida, che mostrava quando sorrideva.

Mio padre Aronne, Ron per mia madre, era alto e snello, capelli lisci e castani, occhi grandi e allungati color nocciola, il viso ovale e rugoso per la magrezza, un paio di baffi intorno alle labbra carnose ed una coppola in testa che teneva tutto il giorno, tranne quando stava a letto.

Si volevano bene, anche se spesso litigavano e a volte per un nonnulla, soprattutto quando mio padre alzava leggermente il gomito; gli bastavano solo due bicchieri di vino per alterarsi.

Mia madre, povera donna, doveva subire, in quelle circostanze, insulti e a volte anche qualche sberla.

Dopo avere smaltito l'alcol, mio padre diventava come un agnellino, sembrava non ricordare nulla di quanto era accaduto il giorno precedente e mia madre lo perdonava sempre.

«Non era in sé, poverino, aveva bevuto; eh! Se non avesse quel brutto vizio, sarebbe un uomo straordinario. Adora le nostre figlie e non gli ho mai visto dare loro uno schiaffo! Cosa posso fare? È una croce che mi ha dato il Signore e me la devo tenere» rispondeva a chi le diceva di lasciarlo, che non si poteva vivere con un uomo a tratti violento.

I miei si erano conosciuti a Casarano, in una sartoria del paese di mia madre, che dista da Novoli circa 59 km, e dove lei faceva l'apprendista. Mio padre consegnava le stoffe che la titolare, di volta in volta, gli ordinava per gli abiti da cucire alle sue clienti.

Si erano innamorati subito, ma il loro amore era stato contrastato da entrambe le famiglie. A mia madre, i suoi le dicevano:

«Non accettare la corte di quel ragazzo, è un commerciante; sarà poco serio, come i marinai che non mantengono mai le promesse e hanno una fidanzata in ogni porto. Non lo devi frequentare assolutamente».

A mio padre gli raccomandavano: «Non portarci quella ragazza in famiglia. Cosa direbbero i nostri parenti, tutti professionisti, che sposi una contadina rozza e ignorante?»

Un giorno, vista l'impossibilità di frequentarsi, decisero di fuggire insieme e organizzarono una *fuga d'amore*, come si usava a quei tempi, quando veniva impedito il fidanzamento ad una coppia che si amava.

Mio padre, che aveva ventitré anni, portò mia madre di diciotto al suo paese, in casa dei suoi, i quali dovettero accettare la situazione. Dopo qualche tempo, ci fu il matrimonio riparatore; trovarono loro una casetta nel cortile di San Luigi, nella quale nascemmo tutte noi: Fernanda nel 1938, Rachele nel 1946, io Maria Cristina nel 1951, e Paolina nel 1954.

Avevano avuto otto figli, ma viventi eravamo rimaste in quattro ed io ero la terzultima. Gli altri due maschietti erano morti quando avevano circa due anni e mezzo entrambi, ma in periodi e con malattie differenti. Le due femminucce, una quando aveva pochi mesi e l'altra subito dopo la sua nascita.

Non so come abbiano fatto, i miei, a sopportare così tanto dolore e per ben quattro volte.

Per fortuna, mia madre aveva conservato il suo carattere allegro e socievole, che si faceva voler bene da tutto il vicinato e da chi avesse avuto la fortuna di conoscerla.

Mentre invece, mio padre, credo che dal dispiacere della perdita dei figli e specialmente dei due maschi, da altre disavventure subite nella vita e da delusioni nel campo lavorativo, si fosse rifugiato nell'alcol.

Non godeva ottima salute ed era costretto a stare in casa, sotto il controllo di mia madre che, al massimo, gli concedeva un bicchiere di vino a pasto.

Fernanda aveva tredici anni più di me, era già una bella ragazza: statura media, leggermente formosa e ben proporzionata, viso ovale, occhi grandi, scuri e allungati, bocca regolare e labbra turgide; capelli castano scuro, corti e tagliati alla moda di allora. Quando la domenica andavamo a messa o a trovare i nonni con tutta la famiglia, i ragazzi si giravano a guardarla.

Rachele, era anche lei una bella bambina, dai capelli neri corvini e ondulati, occhi scuri, grandi e pieni di curiosità, una boccuccia a forma di cuore con labbra rosse e polpose.

Poi c'ero io... Cosa dire di me? Ero una bambina ubbidiente, ma quando volevo ottenere qualche cosa, tormentavo talmente i miei che erano costretti ad accontentarmi; statura nella media da bambina, poi non sono cresciuta molto, il viso ovale, carnagione pallida, occhi grandi e marroni, capelli castano chiaro quasi biondi, lisci e corti con la frangia che spesso dividevo in due per il caldo, scoprendo la fronte alta e spaziosa. Pensavo che la natura, con me, non fosse stata molto generosa e mi consideravo la meno carina della famiglia.

«Sembrano salici piangenti» diceva mio padre, scherzando, riferendosi ai miei capelli.

Un tardo pomeriggio del 5 marzo 1954, mia madre si rivolse a noi sorelle dicendo, con calma e dolcezza per non farci agitare e senza lasciare trapelare a noi più piccole, che qualcosa di nuovo stesse per accadere: «Questa sera dovete andare, tutte e tre, a casa dello zio Sebastiano e della zia Elena; poi verrà papà a dirvi quando potrete rientrare».